

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



Compagni si dice ancora, ma gli applausi più convinti al discorso di Fassino sono per l'appello rivolto alla mozione Mussi: l'unità del partito è ancora un valore forte

Il popolo dei delegati, degli amministratori dei sindaci spera nella nascita «di qualcosa di grande». Quelli della II mozione intendono riempire quel vuoto lasciato a sinistra

Tra entusiasmo e timore aspettando lo strappo

Resta, tra i delegati della platea del MandelaForum, un Dna irriducibile: il desiderio di unità, la responsabilità, le radici antiche

di Oreste Pivetta / Firenze

Il sol dell'avvenir non tramonta mai... Nell'animo dell'ex comunista italiano non si spegnerà mai l'eco di quella sentenza togliattiana: veniamo da lontano, andiamo lontano. Anche se costa fatica a tutti e ognuno, come Fassino, ha la sua croce. Anche se dopo the rainbow, dopo l'arcobaleno, non risuona neppure una nota di un inno dei lavoratori o di qualcosa del vecchio repertorio. Risuona l'inno di Mamelì (siamo o no italiani e patriotici: anche Piero, inquadrato in primo piano, canta a labbra semi-chiuse, come succede con gli azzurri della nazionale che non ricordano bene il testo) e risuona l'inno alla gioia (siamo o no internazionalisti, anche se nella ridotta versione europea). Bella ciao la si risparmia per la prossima settimana.

«Siamo nuovi, siamo nuovi. Italia ed Europa», mi spiega un compagno. Compagno? «Ma sì, la parola è ancora in uso. Siamo ancora in un congresso dei Ds. E noi siamo un grande fiume. Non lo si ferma un grande fiume. Qualcuno gli potrà cavare un po' d'acqua, altra ne arriverà». Mi fa la metafora della deriva mussiana. Fabio Mussi non sembra felice, vicino a Chiamparino, nelle prime file della platea, Mussi che aspetta 24 ore per dire la sua davanti ai suoi, insieme divisi davanti all'interrogativo morettiano: ci si nota di più se restiamo o se ce ne andiamo. La verità è una sola: tutti vorrebbero che rimanesse. Come si fa ad abbandonare Mussi, che è invecchiato tra questi congressi. L'unità è nel dna di questa storia comunista e rossa (anche se ormai il rosso nella scenografia del congresso colora solo le moquette e tutto attorno è un arancione che degrada nel giallo). I dirigenti hanno sempre raccomandato ai militanti: «Tenere unito il partito». A sentire gli applausi è stato proprio quello il passo della relazione di Piero Fassino che è piaciuto di più, toccando il cuore: l'unità compagni, contro l'idea (eredità del secolo scorso) che separarsi sia il modo giusto di risolvere in problemi. E no, non ci si deve separare. «Mussi, unisciti a noi». Questo piace, l'unità del partito, mi dice Silvia Fregolent, che viene da Torino e che il Pci non l'ha mai visto e tutt'al più ha visto il Pds. Nuove generazioni della sinistra, che continua a non perdersi a coltivare il valore dell'unità. Come una volta. Mi dice anche che la relazione del segretario le è piaciuta, che c'era tutto, che c'erano i giusti richiami e c'erano le giuste aperture. Alla vecchia maniera: dall'alfa all'omega. Pazienza, pedagogica, completa. Forse si dovrebbe quadrare in prospettiva il linguaggio. Le è piaciuto di Fassino quel modo di proporre l'avventura come un sobrio operare, mattone per mattone, quasi ricominciare da capo, per ridare voce a quanti sono rimasti in silenzio o nei mesi passati, quasi a ripristinare l'ordine che piace al mi-



Foto di Carlo Ferraro/Ansa

litante, dal basso verso l'alto, dopo che tutto era sembrato procedere dall'alto verso il basso. Ciò che fa più paura sono le alleanze al vertice, le burocrazie che s'abbracciano, i leader che patteggiano. Il manuale Cencelli nel nuovo partito (anche se gli scettici spiegano che un manuale Cencelli ci sarà). Il popolo che si è raccolto a Firenze e sta per diventare pure exdiesino, dopo essere transitato per l'excomunismo, è profondamente laico, avverte sulle spalle il peso del paese, sente la responsabilità. Ha ragione Fabio Mussi dall'angolo del suo tavolo: «Siamo abituati ad assumerci le nostre responsabilità». «Abbiamo piantato tanti anni fa, ormai, anno 1990. Adesso basta», ci rassicura la compagna onorevole Incostante, da Napoli. Fa così il riassunto dei sentimenti: adesso basta, bisogna andare avanti. Con esplosiva vitalità. Come la compagna De Biasi, milanese: «Quale tristezza? Qui nasce qualcosa di grande». E poi mi sprona:

I FUTURI ALLEATI

Rutelli: «Tra noi c'è sintonia» Ma su Ségolène resta immobile

La relazione di Fassino? «Ottima» e «segna una grande sintonia tra noi». Francesco Rutelli, appena il segretario dei Ds finisce, si alza e se ne va. Deve tornare di corsa a Roma, domani c'è il suo di congresso. E nell'uscita dal Mandela Forum, assieme alla moglie Barbara Palombelli, usa parole di miele per i Ds. Quasi come Dario Franceschini che a Firenze interverrà domani. Nell'attesa il capogruppo dell'Ulivo alla Camera fa sapere che «stiamo facendo una cosa a cui pochi credevano». Prova ne è anche la nutrita delegazione dl. Oltre al presidente del Senato Marini (che se ne va via poco prima che Fassino finisca), ci sono i ministri Fioroni e Gentiloni, Dini, Soro e Giacomelli. Del resto il passaggio è di quelli cruciali. E tuttavia non tutte le parole di Fassino piacciono ai dl. Anche perché il leader Ds su alcuni punti cruciali non si sposta. Così quando fa gli auguri alla candidata socialista Segolène Royal per le presidenziali francesi di domenica, il congresso si spella le mani, ma Rutelli e gli altri stanno rigoro-

samente a braccia conserte. Del resto i dl tifano per il centrista Bayrou. Stessa scena quando Fassino difende la laicità dello Stato e della politica e ribadisce il suo apprezzamento per il documento dei 60 parlamentari cattolici sui Dico. La platea applaude, Rutelli no. Però sorride e si scambia una battuta con Franceschini quando il segretario Ds spiega perché non guarda con ostilità al family day, Rutelli sottolinea, prende appunti e poi applaude nel momento in cui Fassino spiega che verso la chiesa non si devono alzare steccati e che il Pd deve essere in grado di dare spazio ai cattolici affinché non vadano nelle braccia dei conservatori. Stessa scena, con Un Franceschini che batte la mano sul tavolo, quando Fassino contesta chi vede il Pd come una fusione fredda. Ma il leader dl rimane fermo quando Fassino dice che la collocazione naturale del Pd è nel socialismo europeo. Qui però a muoversi è Boselli che lancia una battuta e un sorriso a Franceschini.

Essendo laico e amando la politica, il popolo di Firenze, che è poi il popolo dei delegati, dei sindaci, degli amministratori, dei consiglieri comunali e dei militanti di sempre, aspira a partecipare. Anche questo è nel dna: il centralismo democratico lo si è sempre considerato la miglior strada possibile (anche se nessuno si negava il sospetto che il centralismo fosse soprattutto burocratico). È una sfida nella sfida. Un punto di partenza? Secondo Mariateresa Tancredi di Potenza è così: una grande sfida ed è stato bravo Fassino ad averla preparata in questo modo: «Cioè è stato bravo a farci giungere a questo punto. Come? Con una grande capacità organizzativa, utilizzando le armi della mediazione, però consentendo a tutti di capire meglio, di disporre d'idee più chiare e presentandoci qui al congresso una sintesi, che poteva a questo punto, con quelle premesse, dare di più, come è stato, sul piano dell'apertura... Fassino che apre: a Mussi, alla sinistra radicale, ai par-

titi, alle associazioni, ai movimenti...». Neppure Scalfarotto ha dimenticato il nostro segretario. «Cioè riprende corpo quell'immagine di un movimento che ha un terminale nel nuovo partito democratico. Tutto si registra secondo una logica». Quella della continuità che è sempre tanto piaciuta: siamo sempre dentro il dna.

Ci sarà il partito democratico «e noi riempiamo il vuoto a sinistra», promette un mussiano, Marco di Milano. «Che il vuoto si manifesti è inevitabile, fisiologico. Mica lo lasceremo a Caruso. Però la rottura bisognerà praticarla senza traumi, senza drammatizzare. Senza scomuniche, senza gridare ai traditori. Pensare che divisioni e ricomposizioni ci sono sempre state. Stiamo in fondo dalla stessa parte. Cerchiamo di dare più peso a quei valori che per noi restano vitali». Come si vedrà. E una sfida anche per noi, a sinistra, per capire quali alleanze si potranno realizzare. E intanto, non sbattiamo la porta.

I compagni di Mussi forse rimangono, per ora, per quanto chissà. In fondo la suspense del congresso sta lì, nel colpo di scena, nell'uscita in blocco, nei film dei delegati che a comando alzano e mostrano la schiena. «Sono qui per pensare - dice Paola Braganti, altra giovane piemontese - che non sarà così... Che fino all'ultimo si dovrà lavorare insieme e questo è stato il senso dell'appello di Fassino. Al quale ho una critica da rivolgere: che si possa buttare via il referendum. No, a questo non credo, soprattutto perché non credo che dal parlamento possa uscire una riforma elettorale chiara, che difenda il bipolarismo. Nasce il partito democratico anche perché s'è fatta un giorno la scelta di un sistema bipolare». O per fermare il «grande centro»? Il bipolarismo, anzi il «bipolarismo soft», è argomento anche per Pina D'Aranno, che viene da Senise: secondo lei quell'accento di Fassino al «bipolarismo soft» non si capiva bene se fosse un auspicio o un omaggio al leader dell'altro polo, cioè Berlusconi. Che quel punto l'avrà sicuramente annotato, come il più tranquillo e il più attento dei delegati, consumata l'emozione dell'ingresso: pareva, almeno, emozionante, in fondo il suo ritorno è stato un colpo, persino tra qualche applauso, l'evento nell'evento. «Non dovremmo dimenticarci - osserva Pina - 5 anni di durissimo scontro, non dovremmo dimenticare mai tutte le leggi che si è ritagliato addosso».

Non dovremmo dimenticare. Ma l'edificando Partito democratico ci istruisce anche a proposito della memoria: qualcosa si dovrà pur dimenticare. Anche se non arrotoliamo le bandiere. «Non ci posso credere...» ha esclamato il compagno Giovanni dell'organizzazione. Diamo corso alla speranza. Qualsiasi.

I MIEI DUBBI

LIDIA RAVERA



Quell'applauso disperato

Le parole di "Fratelli d'Italia" si, le sanno meglio dei calciatori. Se non altro per motivi generazionali. E' gente di mezz'età quella che sta in piedi nei posti d'onore, in questo grande catino percorso da nastri che sfidano i tempi promettendo "una forza grande come il futuro". E' gente che lo sa benissimo, quanto il futuro sia assottigliato, quanto sia da re-inventare, senza nessuna sicurezza, con ansia pari se non superiore alla passione. Infatti si butta il cuore al di là dell'ostacolo e si fa aprire le danze a una ragazza di 23 anni, una che aveva 5 anni quando è caduto il Muro. Si recita un po', come è logico, quando si deve ritirare dal mercato un prodotto e sostituirlo con un altro. Simile, ma rinnovato nella confezione, e nella composizione. Bisogna fare un po' di

propaganda. E Fassino se ne incarica con foga, con convinzione. Inizia ringraziando "ospiti", "amici" e "compagni". Poi passa in rassegna tutto lo scibile politico: Iraq, Afghanistan, Libano, pil, banche, sistema italia, fisco, stato sociale, morti bianche, precarietà, diritti della persona, Dico... Sono parole buonissime e lui le snocciola con serietà torinese. Il silenzio, nel catino, è assoluto. La compostezza indica assenza di sorpresa. Quando viene nominato per la prima volta il nuovo prodotto (il partito democratico) inizia a manifestarsi una moderata emozione. "Un partito nuovo, non un nuovo partito" è il pay-off. "Un nuovo partito, per un secolo nuovo". Segue descrizione del secolo nuovo, con le sue sfide. Tutto vero, importante dirlo,

mi sto scaldando. Poi rispunta fuori il Partito nuovo: non è un ghiribizzo politico bensì una "necessità Storica". Perché? Perché da soli non ce la facciamo, confessa toccante Fassino, né noi, né Rutelli e i suoi. La compostezza si incrina soltanto quando, nel crescendo di buone intenzioni, Fassino invita apertamente Fabio Mussi e i suoi a non andarsene, a portare le ragioni della loro mozione nel "partito nuovo". Separarsi non è il modo più giusto di risolvere i problemi", dice il segretario del quasi-disciolto partito democratico di sinistra. Ha il tono vibrante di un marito che, pur consapevole di averla un po' stressata, ce la mette tutta per trattenere sua moglie. La platea si sveglia e, alla buon'ora, applaude. A lungo. E disperatamente.

LE MIE RAGIONI

MICHELE CILIBERTO



E la sala diventi una piazza

Mentre mi apprestavo a sentire la relazione di Fassino, mi è tornata in mente una battuta di Tocqueville nei «Souvenirs»: il "nocciolo" del mestiere di un capo partito, dice Tocqueville, consiste «nel discutere, nell'argomentare senza tregua, nel ripetere mille volte le stesse cose in modo diverso, e nell'animarsi eternamente davanti ai medesimi oggetti». Devo dire che ieri il Segretario dei Ds ha smentito l'autore della «Démocratie en Amérique»: Fassino ha fatto uno sforzo serio e onesto per proiettare il Partito Democratico verso il futuro, dopo e oltre la crisi delle forme proprie del socialismo del Novecento, e lo ha fatto con toni appassionati e anche convincenti. Guardando alle "novità" dell'Italia e del mondo. E non era

facile, bisognerebbe sempre ricordarlo: sulla base di una larghissima consultazione, i Ds stanno decidendo di sciogliersi in una nuova struttura, sforzandosi di spezzare i confini della politica tradizionale, e ripensando lo stesso concetto di militanza politica quale si è venuto svolgendo nella storia del movimento operaio nel XX secolo. Stanno cercando, insomma, di dare inizio a una nuova storia. Di tutto questo, la platea dei delegati e degli invitati era consapevole. Eppure l'occhio che deciderà di questa partita difficile non era in quella grande sala. Come il terzo occhio del filosofo, stava altrove: nella mente e nel cuore di quei cittadini che devono essere il vero motore del nuovo Partito Democratico. Se questa sala non

spezzerà le sue pareti, diventando una grande piazza nella quale tutti possano discutere, partecipare e decidere, il Partito Democratico non avrà futuro. È una sfida della quale ho percepito tutta la difficoltà proprio ascoltando Fassino. Perciò eviterei di usare toni trionfalistici. Quando si vuole mettere mano a una grande impresa - e questa dovrebbe esserlo - conviene essere sobri, e non per mancanza di fiducia nel partito Democratico, ma proprio per la speranza che esso rappresenta. Di questo però i dirigenti Ds sono consapevoli: sanno bene che quando la storia si svolge negli strati profondi - quelli che contano perché riguardano la vita quotidiana della gente - è bene suonare l'oboe, non il trombone.